

Poca musica francese? Radio «oscurata»

Un'emittente di Orleans «sospesa» per 24 ore: non ha rispettato le quote

ROBERTO BRUNELLI

Se succedesse in Italia, sarebbe un'ecatombe: centinaia di radio chiuse, milioni di ascoltatori in piazza, le modulazioni di frequenza tragicamente silenti e magari anche interrogazioni parlamentari a raffica sulla libertà in etere. Ma in Francia, si sa, ci tengono molto alla produzione nazionale. Tanto da «imbavagliare» una stazione radiofonica. È capitato a «Radio Vibration», di Orleans, che sarà oscurata per ventiquattrore il prossimo 15 ottobre. La motivazione: non trasmette abbastanza

musica nazionale. Anzi, per dirla con la sentenza emessa ieri dal Consiglio superiore dell'audiovisivo, l'emittente «in modo grave e recidivo» non ha rispettato la quota di canzoni francesi che è obbligatoria a trasmettere. In effetti, quelli di «Vibration» l'hanno fatta grossa: nel dicembre del '97 la quota francese nelle canzoni messe in onda è stata del 16,%, mentre nel gennaio scorso ha raggiunto il punto minimo, ovvero il 12,5%. Praticamente niente, rispetto al 40% richiesto dalla legge del 1 febbraio '94 a partire dal 1 gennaio '96. Ma non finisce qui: la legge prevede che tale valanga di canzo-

ni francesi vada trasmessa nelle ore di maggior ascolto e che tali canzoni debbano essere realizzate da presunti «nuovi talenti» o comunque essere produzioni nuove di zecca. Quella francese, almeno in queste proporzioni, è un'ossessione tutta loro, dai tempi di De Gaulle in giù. Né più né meno una forma di protezionismo che a molti piacerebbe venisse applicata anche in Italia. Con la solita argomentazione, che pure ha qualche elemento di verità: l'egemonia dei prodotti anglosassoni, l'invasione dei prodotti Usa che strangolerebbe il mercato nazionale, deprimendo il patrio potenziale culturale. Provvedimenti analoghi sono stati presi Oltralpe anche in tv per la produzione cinematografica. Senonché c'è chi obietta - anche in Francia, nonostante il sentimento patrio sia ben più radicato che non da noi - che si tratta né più né meno di una forma di censura e comunque di un'inaccettabile restrizione della libertà d'espressione.

I ragazzi di «Radio Vibration» - a quanto emerso dai dati del servizio di monitoraggio incaricato dal Consiglio superiore dell'audiovisivo - se ne sono sempre allegramente infischiate delle regole imposte, ad eccezione del mese di agosto 1997. Tuttavia, il protezionismo francese non sempre produce risultati sgradevoli. Leggendo, per credere, il divertente romanzo *Saga*, dell'italo-francese Tonino Benacquista, dove si narra di un gruppo di sceneggiatori che vengono incaricati, pur di raggiungere la quota di produzione transalpina prevista dalla legge, di realizzare una specie di telenovela a bassissimo costo da mandare in onda alle quattro del mattino: un serial che alla fine diventa il cult dei nottambuli catodici. Con buona pace del fantasma di De Gaulle.

ROMA Il Papa benedice la fiction tv. Soprattutto, naturalmente, quella che tratta temi biblici. Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri a Castelgandolfo alcuni registi e, per l'occasione, ha esaltato il ruolo della fiction che «rispetto alla parola scritta può apparire superficiale, ma sotto certi aspetti è perfino più potente ed incisiva di altri linguaggi». Wojtyła ha fatto riferimento in particolare agli otto episodi della Bibbia televisiva parlando con i registi Ermanno Olmi, Alessandro d'Alatri, Ermanno Costa, e con Ettore e Matilde Bernabei, rispettivamente presidente e amministratore delegato della Lux Vide, la società che ha prodotto la Bibbia. Il pontefice ha rivelato di avere apprezzato molto queste opere televisive e di averle viste tutte. Giovanni Paolo II ha poi ricordato l'importanza di produrre fiction che sappia non solo divertire ma anche trasmettere agli spettatori valori positivi.

Il Papa: «Beata la fiction tv»

Z a p p i n g

NUOVE TENDENZE

EVECCHI COTILLONS

I ragazzi ascoltano Bronsky Beat e Talk Talk mentre sale la nostalgia per il look new romantics. E già si venerano i Wham

Depeche, Duran Sono tornati i frivoli anni 80

Pronte tre compilation di vecchie glorie. Si riscopre il techno pop. E Boy George...

Nella foto grande qui a destra gli Spandau Ballet. In basso Simon Le Bon dei Duran Duran. Nella foto a fondo pagina i Depeche Mode



DIEGO PERUGINI

MILANO Prima o poi doveva capitare. Perché la mania del revival non conosce limiti e confini e va dritta dove la portano mode e tendenze. E così, dopo il saccheggio indiscriminato di anni Sessanta e Settanta, oggi tornano prepotentemente alla ribalta gli anni Ottanta. Anni vituperati e disprezzati, bollati come epoca di edonismo e superficialità, dove il massimo della diatriba musicale era la dualità fra Duran Duran e Spandau Ballet, paragonata al tempo dai soliti incoscienti a quella fra Beatles e Rolling Stones.

Bene: alle soglie del nuovo millennio e in una crisi creativa senza eguali, dove la corsa al riciclaggio sembra essere l'unico sbocco, pure gli anni Ottanta paiono meravigliosi. E così eccoli riaffiorare in discoteca, nei jingle pubblicitari, nella moda, al cinema, in concerto, nei compact disc. I giovanissimi impazziscono nello scoprire pionieri del techno-pop come Human League, Bronsky Beat, Soft Cell, Tears for Fears, Talk Talk e Depeche Mode. I trentenni, invece, ondeggiando al ricordo della loro adolescenza, persa fra compagnie di «paninari», improbabili look (era il momento dei cosiddetti «new romantics»), tutti pettinature assurde, trucco pesante e abiti eleganti-kitsch, e gran serate a ballare sul ritmo sintetico di *Enola Gay*, *Relax*, *Take on Me*, *Heart of Glass* e *Don't You Want Me*. E provate a chiedere agli idoli pop di oggi, dagli Ultra a Kavana ai Five, chi vedono come modello da imitare: vi risponderanno in coro gli Wham! di George Michael, quelli di capolavori trash come *Wake Me Up Before You Go-Go*.

Del periodo, naturalmente, viene ripreso soltanto l'aspetto più leggero e appariscente, tralasciando quanto di importante, comunque,

Note Sparse

IL CONCERTO

Sembrava proprio di essere tornati negli anni Ottanta, fra look rigorosamente in nero e un'orgia di techno-pop. I Depeche Mode hanno chiuso trionfalmente il minitour italiano: due concerti, a Casalecchio di Reno e al Forum di Assago, con oltre ventimila spettatori. «Il segreto della nostra longevità è quello di non aver mai ceduto alle mode e di aver cercato sempre di rinnovarci», dicono. Per loro è venuto il momento della rivale: la critica, che li aveva snobbati, ora li esalta, mentre le nuove generazioni vedono in loro i pionieri della techno e della house. Per sfruttare il momento la band pubblica una raccolta dei singoli dall'86.

gli anni Ottanta hanno lasciato. E cioè, in America, tutta l'onda di nuovo rock psichedelico (Green On Red, Rain Parade, Dream Syndicate), che ha aperto la strada al «grunge» e da cui sono usciti anche i R.E.M.; e, in Inghilterra, una serie di nomi come Smiths, Xtc, The The, Style Council, Julian Cope, Joy Division, praticamente confinati nel culto di pochi.

Comunque sia, largo alla nuova moda e sotto col revival. Che si consuma, soprattutto, a colpi di compilation. Non è un caso, infatti, che sul mercato ci siano contemporaneamente almeno tre antologie sullo stesso tema: *The Best of 80's*, *One Shot 80 e Techno Pop*, edite per altro da importanti multinazionali. Mentre anche nel settore remix si comincia a raschiare il barile: uno dei successi dance degli ultimi mesi è stato un rifacimento di *Let Me Go* degli Heaven 17, mentre oggi va fortissimo un brano che campiona il riff inconfondibile di un classico dei Cure, *Lullaby*.

Fiutata l'ondata revival gli eroi dell'epoca, oggi un po' più stanchi e invecchiati, tornano alla carica con la speranza di mietere nuovi successi. Depeche Mode a

parte, che non hanno quasi mai perso il contatto col loro pubblico, ha fatto un po' di tenerezza la «retrée» di Tony Hadley, ex leader degli Spandau Ballet, con un nuovo disco che riprendeva successi d'epoca, incluso un pezzo dei «nemici» Duran: nonostante il forte battage promozionale, non si può proprio parlare di un ritorno trionfale. Rischia, invece, di sfondare un'altra volta Boy George, di cui tutti ricorderanno l'estenuante tormentone reggae-pop di *Do You Really Want to Hurt Me?*: il gaio cantante ha rimesso in piedi la sua band e ha appena sfornato un nuovo orchiabilissimo motovetto che ricorda il suo più grande hit. Si intitola *I Just Want to Be Loved* e le radio lo stanno programmando a gran ritmo: imminenti album e tour. Per i fans dei Blondie (come dimenticare l'ultrasexy Debbie Harry?) c'è un unico appuntamento il 15 novembre a Campione d'Italia, mentre i Duran Duran stanno lavorando con calma a un nuovo disco che li possa rilanciare. Nel frattempo hanno girato un film che narra la storia di una band di successo negli anni Ottanta. Nostalgia?



IL COMMENTO

Alla Grande Moviola manca solo il presente

di TONI JOP

Esistono tornati anche gli «80». Con i loro lustrini, i lamé, la furbizia psichedelica dello show business, i divi creati in laboratorio, i cantanti sintetizzati, l'avvio della grande era del virtuale, del quale proprio il «laboratorio», inteso come momento creativo anche quando falsifica le carte del reale, è parte fondante. Da un certo punto di vista, il decennio della «marmellata», della fine e della commistione dei generi musicali e non solo. Nella «marmellata», con i suoi pregi e suoi difetti, finì in dolcezza anche l'intransigenza dei decenni precedenti. Per esempio: il 25 luglio del '65, Bob Dylan salì sul palco del Newport Folk Festival e, a sorpresa, suonò con una chitarra elettrica. Lo fecero a pezzi: ai più giovani potrà sembrare paradossale, ma lo fecero a pezzi perché era passato dalla chitarra acustica a quella elettrica. Se ne tornò a casa, il grande Bob, riflettendo sul fatto che rischiava la vita per colpa di un sound «fuorilegge», secondo i puristi del sacro folk. Questo - anche - erano gli anni Sessanta. Come un film che se ne frega del tempo che passa e che continua a rappresentarsi da sé in un cinema d'essai: anni intransigenti, intrattabili, scontenti. E invece li abbiamo visti docilissimi, rivisti, rilette, rivisitati, stracitati sotto la spinta somiona e allettante di una

VIAGGI NEL TEMPO

L'industria della nostalgia brucia le tappe e anche la storia

«holding del ricordo» che serve, insieme, le fabbriche del cinema, della televisione, della moda, dei comportamenti, delle sensibilità e dei pensieri. Quel lungo flash back era in corso quando nei neon giganti del nostro immaginario si accese la scritta «Tocca agli anni '70». Così, abbiamo compreso di essere seduti di fronte ad un maxi-schermo preparati ad assistere all'azione di una moviola accelerata che ci avrebbe guidati per mano attraverso i ricordi. Quante generazioni frantumate in quell'immenso spot che si sfoglia in modo ben più intenso di un semplice album di foto di famiglia? Beatles e Rolling Stones, Led Zeppelin e Bob Marley, Depeche Mode e Madonna; capelli lunghi e pantaloni a zampa di elefante, stivaletti e Lsd, sesso libero e paura di Aids, buchi e Siddharta, dischetto e garofani. La storia recitata dal maxischermo ormai si mescola, accosta le immagini, le accavalla, inconsapevolmente distruttura i ricordi e le citazioni. E in qualche modo ci affranca dal passato. Fra un niente toccherà ai segni degli anni '90 convivere con i loro confratelli dei decenni precedenti. E poi?

«Classic Nouveau», «Buggles»: che fine hanno fatto?

Eroi per caso, eroi per un giorno. Meteore di una sola, e magari brevissima, stagione di



gloria e successi. Gli anni Ottanta ne hanno sfornati parecchi, fedeli alla regola degli idoli «usa e getta» e dell'attimo fuggente da cogliere al volo. «Cosa resterà degli anni Ottanta?» si chiedeva Raf un pò medi-

tabondo. E oggi possiamo abbozzare una risposta: U2, Simple Minds, Madonna, Prince. Ma, per una volta, lasciamo stare i big e celebriamo gli esclusi. Che fine hanno fatto, per esempio, i Classic Nouveau? Se fate uno sforzo li ricorderete: sembravano dei becchini, tutti vestiti di nero, e soprattutto c'era un leader completamente pelato e agitatissimo. Il loro hit? Si intitolava «Guilty» e all'epoca andava alla grande. A proposito di tipi inquietanti: dove s'è cacciato il capo dei Dead or Alive, che portava una benda sull'occhio e cantava senza soluzio-

ne di continuità un pezzo martellante come «You Spin Me Round»? E i Buggles: hanno inciso un piccolo capolavoro, «Video Killed the Radio Stars», ripreso di recente in chiave rock ed entrato ormai nella leggenda del pop minore. Ma chi li ha più sentiti? Praticamente scomparsi anche altri miti effimeri del tempo: i Kajagoogoo di «Too Shy», gli Industry di «State of the Nation», i Curiosity Killed the Cat di «Ordinary Day». Chissà, forse l'onda revival ce li porterà indietro: aspettiamo con ansia.

D.P.